

SERVIRE CON AMORE



GIUSEPPE PESCI

nascita:	13 settembre	1853
professione religiosa:	01 dicembre	1878
morte:	12 gennaio	1929
venerabile:	06 giugno	1993

Servire con amore

Per evitare possibili errori di persona lo chiamavano padre Giuseppe “quello santo”. L’interessato ne provava non poca confusione; a volte però ne rideva di cuore anche lui. L’altro padre Giuseppe, il suo omonimo, non si sentiva offeso, anzi ne era quasi orgoglioso. Un confratello ancora vivente, canonizzato dalla voce comune, portava il suo stesso nome. Poteva quindi vantare già in questo mondo un intercessore in più presso Dio. Perché, a dire il vero, padre Giuseppe Pesci, “quello santo”, pur vivendo quaggiù era in continuo contatto con il cielo, prima ancora che il cielo diventasse la sua patria definitiva.

Nato per servire

Giuseppe vive ricoprendo posti di responsabilità. Ma per lui essere superiore significa sempre e solo servire, essere modello senza darsi troppe arie. “Ritengo, scrive la superiora generale di un istituto di suore, che la glorificazione di padre Giuseppe offrirà un efficace esempio di santità particolarmente a chi ha la responsabilità di governo. L’inesauribile pazienza e bontà, frutto della sua profonda umiltà e di una abitudine all’obbedienza religiosa, ne fanno un amabile modello per chi deve governare”. E gli elogi non finiscono qui.

Un suo successore nella carica di provinciale, padre Angelo Califano, lascerà di lui questo ritratto: "Era l'uomo dalla santità vera, perfetto in tutte le virtù. La sua non era una santità rude e austera, ma dolce, benigna, soave che attirava tutti e si faceva amare. Io ho ammirato in lui in ogni tempo e in tutti gli uffici che ha disimpegnato la pratica costante di tutte le virtù, nessuna eccettuata. Umile, povero, obbediente, modesto di una modestia disinvoltata ed angelica, paziente affabile mortificato in ogni atto; osservante di tutti i punti, anche i più piccoli della nostra regola. Alle nostre comunità ed a noi ha fatto più bene questo religioso che cento predicatori, perché gli esempi trascinano". Alla sua morte diranno: "Si è spenta una luce che illuminava tutti noi".

Una figura dunque con tutti i crismi della santità. Anche la Chiesa è d'accordo e lo ha dichiarato venerabile il 6 luglio 1993. Si può guardare quindi a lui sicuri di trovarsi davanti ad un modello vero. E a lui possono ispirarsi specialmente coloro che sono chiamati all'ufficio di superiore. La provincia religiosa del basso Lazio, della Campania, di parte dell'Abruzzo e delle Puglie, deve molto a lui. Giuseppe per la crescita e il consolidamento di questa porzione della Chiesa e della congregazione dei Passionisti, spende tutte le sue energie e tutta la sua vita. Nelle varie cariche a cui è chiamato, dà esempio di rettitudine e prudenza lasciando sempre e dovunque un vasto e sincero rimpianto. Uomo di pace e di serenità lavora per la pace e la serenità di tutti.

Ricco di una profonda vita interiore, respira immerso sempre in Dio. Nonostante i gravi e numerosi impegni, anzi proprio per gli impegni numerosi e gravi non lascia mai la quotidiana pratica della Via Crucis, la preghiera personale e comunitaria. E' lì la sua forza e la fonte della sua sapienza e della sua prudenza. Per l'Eucaristia ha una grande devozione fin da bambino. I testimoni la definiscono "straordinaria, singolarissima, eccezionale". Sui venti anni, prima

ancora di entrare in convento, si era consacrato al Sacro Cuore di Gesù e si era iscritto all'ora di guardia in suo onore svolgendo con gioiosa fedeltà l'ora di adorazione a lui riservata. A questo singolare impegno aveva coinvolto anche i suoi famigliari.

“Padre Giuseppe, dicono, governa più con l'orazione che con l'azione”. Per questo governa bene. Dolce sì, ma non debole; prudente ma non incerto; umile ma non pauroso; caritatevole ma nemico del compromesso. E' vero che qualcuno lo rimprovera di essere poco deciso. Ma lui, chiamato in causa, precisa: “Mi accusano di essere debole, ma non si accorgono che sono forte nel resistere quando la coscienza non mi permette di cedere”. Ama la congregazione e la sua terra meridionale. Nel 1909 apre il primo seminario passionista in Abruzzo, a Carsoli (L'Aquila). Purtroppo nel terribile terremoto della Marsica il seminario subisce gravissimi danni e si è costretti a chiuderlo. Anche altre case religiose sono danneggiate dal sisma. Tra le numerose vittime non mancano alcuni religiosi.

Allo scoppio della prima guerra mondiale oltre sessanta Passionisti sono richiamati a prestare servizio militare, ed alcuni sono mandati anche al fronte. Durante queste dolorose vicende Giuseppe è superiore provinciale: con lo strazio di padre è vicino a tutti con lettere, con aiuti concreti, con la preghiera. Soprattutto in queste circostanze la sua si rivela “una preghiera rivestita di umanità”. Sofferente con i sofferenti, la sua diventa una santità crocifissa. Tornato il sereno ringrazia il Signore e sospira: “E' misericordia di Dio che non siamo stati distrutti”.

In tutto l'arco della sua esistenza pur avendo poco tempo per la direzione spirituale, non manca tuttavia di esercitarla. Rivela per essa un carisma particolare. Religiosi e religiose, semplici cristiani si affidano totalmente a lui che li conduce con mano sicura nel cammino della perfezione a lui ben noto anche per esperienza diretta.

Ricorderanno: "Ricercatissimo per consiglio e direzione, condusse molte anime ad alta perfezione". Guida anche corsi di esercizi spirituali. Una monaca passionista dirà: "Le sue prediche durante i santi esercizi non le prolungava più di mezz'ora; la sua parola facile e chiara penetrava nell'anima, e per la santa unzione cui era unita rimaneva scolpita per sempre. Specialmente nelle meditazioni della Passione egli si inteneriva e piangeva e lo stesso avveniva a chi lo ascoltava". "Figliuole approfittate del padre Giuseppe, egli è un santo, ed ha il vero spirito di san Paolo della Croce", dice alle consorelle la superiora di un monastero passionista.

Anche se timido e riservato, sa stare in compagnia. E' sorridente, gioviale, signorile, rispettoso, non manca di umorismo. Insomma "tutti gli vogliono bene". Non fa chiasso attorno a sé perché ama la solitudine e il nascondimento, che ricerca con tutte le sue forze. "Avrei dovuto farmi certosino, o camaldolese", dice ridendo a chi gli fa notare questo aspetto del suo carattere. Ed aggiunge che nella solitudine si sente "come un topo dentro il formaggio". Gli altri, però, si accorgono di lui. Mentre è di casa nella comunità di Airola (Benevento), "la fama della sua santità è nota in tutta la provincia e fuori". I parroci della cittadina di Pontecorvo (Frosinone) diranno: "Il padre Giuseppe è stato la luce, il consigliere, il direttore, il padre di tutto il nostro gregge, e tutti ne rievocano incessantemente la nobile figura e la santità innegabile. E' continua la domanda che ci sentiamo rivolgere: *Quando la Chiesa farà sentire la sua autorevole parola, e decreterà per questo degno sacerdote e religioso l'aureola dovuta alle sue esimie virtù?* E' questo il voto unanime e plebiscitario del nostro popolo".

Lavora molto, ma senza agitarsi e senza turbamenti: la fede in Dio gli fa guardare con il dovuto distacco gli eventi e gli fa gustare la pace dello spirito. Le amarezze, i problemi e le preoccupazioni anche gravi inerenti all'ufficio non lo schiacciano né gli increspano

il serenissimo mondo interiore. Che in un superiore non è poco. Da superiore provinciale oltre ai soliti problemi deve affrontare anche quelli particolarmente difficili legati alla unificazione della provincia religiosa della Campania e basso Lazio con quella delle Puglie e Calabria, alla loro successiva divisione ed ancora alla loro riunificazione. “Con il padre Giuseppe sono stato compagno di studi per quattro anni continui, ricorda un religioso: non l’ho mai visto turbato, ma sempre uguale a se stesso, sempre ilare e contento anche nelle evenienze più contrarie e più dispiacevoli all’umana natura”. E’ convinzione unanime che il Signore lo abbia dotato di uno spirito di preghiera straordinario. “Se non trovate padre Giuseppe in camera, dicono, andate a cercarlo vicino al tabernacolo”. E’ qui il segreto della pace che gli riempie la vita.

L’eredità rifiutata

Giuseppe (Vincenzo il suo nome di battesimo) nasce a Filettino in provincia di Frosinone, a quel tempo appartenente allo Stato pontificio, il 13 settembre 1853 dai coniugi Francesco e Giuseppina Petruzzi. La famiglia Pesci, originaria dell’Umbria, è una delle più nobili, antiche e rispettate del paese. Vincenzo riceve la cresima a soli tre anni, secondo una usanza abbastanza diffusa del tempo. Dopo le scuole elementari frequentate con molto profitto a Filettino, studia ad Alatri (Frosinone) nel collegio dei padri Scolopi. La retta è elevata ma i genitori vogliono a tutti i costi che il primo figlio maschio (è arrivato dopo quattro sorelline e sarà seguito da altre quattro sorelle e un fratello) riceva una buona formazione cristiana e culturale. Il prestigio di casa Pesci deve essere senz’altro tutelato e, se possibile, anche accresciuto.

Vincenzo resta in collegio quattro anni; vi lascia, annota un testimone, il ricordo di una condotta “esemplare e religiosissima”. In

famiglia lo riconduce, sui quindici anni, un doloroso episodio che lo tocca vivamente. Il suo papà, che per incarico diretto del papa Pio IX è capitano della guardia civica, viene rapito da briganti che infestano la zona. Riacquista la libertà dopo una ventina di giorni per intervento dei soldati pontifici; la famiglia però ha già pagato diecimila scudi per la sua liberazione. La somma è molto consistente anche per la benestante famiglia Pesci che si ritrova improvvisamente in precarie condizioni economiche ed impossibilitata a pagare la retta mensile per sostenere gli studi di Vincenzo

Tornato a casa, il giovane prosegue privatamente gli studi di filosofia con l'aiuto di un dotto sacerdote. Per desiderio dei genitori apprende anche l'arte farmaceutica frequentando corsi speciali a Roma e facendo pratica presso lo zio materno Luigi, proprietario della farmacia di Filettino. In paese fa parlare di sé. In bene, naturalmente. Anima e guida la vita parrocchiale soprattutto del settore giovanile. Nella farmacia dello zio ha una immagine della Madonna venerata con il titolo di "salute degli infermi". I famigliari lo trovano spesso in ginocchio a pregare "come preso da una estasi divina, mentre dal suo viso traspare il segno di una gioia inesprimibile".

A ventidue anni rivela ai suoi la decisione che forse già sospettano: vuole entrare in convento. Cercano di dissuaderlo e gli chiedono di aspettare. Lo zio farmacista ne è disorientato; se cambia idea lo lascerà erede del suo consistente patrimonio. Gli ideali del nipote però sono altri. Li coltiva da tempo. Infatti ancora alunno nel collegio degli Scolopi tra le pagine dei celebri discorsi di Cicerone conservava l'articolo di un giornale riguardante la vita santa di padre Pio Cayro, sacerdote passionista. I genitori alla fine cedono, lo zio si rassegna. Lo vedono partire, contenti ormai anche loro. L'arciprete parroco di Filettino lo presenta ai Passionisti così: "E' un giovane di santi costumi, di ottime speranze e sarà un vero figlio di san Paolo della Croce".

A ventiquattro anni Vincenzo inizia il noviziato a Paliano (Frosinone). Il 30 novembre 1877 veste l'abito passionista con il nome di Giuseppe. Lo conclude a Roma; qui infatti lo chiama il generale della congregazione il beato Bernardo Silvestrelli "per essere guida ed esempio agli altri novizi che ivi si trovano". Emessa la professione religiosa il primo dicembre 1877 e completati gli studi a Moricone (Roma) e San Sosio (Frosinone), il 23 dicembre 1883 è ordinato sacerdote. E' ben preparato sia spiritualmente che culturalmente; per questo è nominato subito direttore e insegnante dei giovani. Insegna lettere, teologia e filosofia in varie case della congregazione riscuotendo apprezzamento e stima per la sua intelligenza, la capacità didattica, la cristallina e gelosa fedeltà alla dottrina cattolica.

Nel 1895 lascia l'insegnamento e passa a ricoprire l'ufficio di superiore ad Airola dove resta sei anni. Nel 1902 è eletto maestro dei novizi, nel 1905 consigliere provinciale. Nel 1908 viene eletto provinciale, compito che gli viene nuovamente affidato nel 1914 e che ricopre per circa nove anni. Nel 1919 viene nuovamente eletto maestro dei novizi. Ad ogni elezione resta confuso e piange inconsolabile. Ma sembra che i confratelli non sappiano fare a meno di lui. Ognuno guarda a lui e lo trova esemplare in tutto. Nel 1922 viene eletto superiore della casa religiosa di Novoli (Lecce), ma prega e scongiura di essere lasciato senza incarichi a causa dell'età e della malferma salute. Lo accontentano. La sua gioia è pari solo all'amarrezza dei confratelli.

Ormai spende il proprio tempo nelle confessioni, nella direzione spirituale e nella predicazione. Nel settembre del 1928 in spirito di obbedienza accetta l'ufficio di vicesuperiore a Pontecorvo (Frosinone). Ma ne avrà per poco. Nel dicembre successivo celebra gioiosamente il cinquantesimo della sua professione religiosa. Nella circostanza c'è la vestizione di tre giovani aspiranti passionisti. E' un ideale passaggio del testimone. Giuseppe li incoraggia: "Credete a me, dice loro

confidenzialmente, perché vi parlo per esperienza dopo cinquanta anni e più di vita religiosa: sono infiniti i tesori e i beni che abbiamo nella religione se amiamo Dio e lo serviamo con animo generoso". Sono gli ultimi ricordi. Siamo all'addio.

Ancora una parola. La rivolge a tutti, e ai giovani in particolare, il 31 gennaio 1928. Dice: "Io ormai sono vecchio ed ho concluso il mio cammino. Voi giovani fatevi coraggio; i giorni, i mesi, gli anni passano velocemente e con essi le tribolazioni e i patimenti; ci resta solo il bene che abbiamo fatto. Amiamo perciò Dio e serviamolo sempre con fervore avendoci egli promesso una grande ricompensa". Con queste parole prima della recita del rosario, al calare della sera, Giuseppe saluta la comunità. Lo sguardo al passato, la serena consapevolezza dell'imminente tramonto, l'esortazione ai giovani. E' l'ultimo giorno dell'anno, quando più forte si avverte la fugacità del tempo e quando l'eternità sembra parlarti nel profondo del cuore.

L'11 gennaio 1929, dopo la celebrazione della messa, il buon religioso si sente male. Gli viene diagnosticata una polmonite acuta afebrile. Tutti capiscono che l'eternità è alle porte. Giuseppe ha settantasei anni. Il suo è stato un cammino lungo, ricco di opere buone, benedetto da Dio e dagli uomini. Il consuntivo esteriore è presto fatto: ventiquattro anni in famiglia, cinquantadue con i Passionisti; quindici anni dedicati alla formazione e all'insegnamento; una trentina impegnati in posti di responsabilità. Ma l'amore di Dio e del prossimo che ha dato sapore e spessore a questi anni, chi può quantificarlo?

Il giorno successivo 12 gennaio 1929 il Signore viene a prenderlo. E Giuseppe gli corre incontro sereno come sempre. Anzi, sereno come non mai.